

Dal trauma alla riabilitazione *Beauty, storia di una sposa bambina*

Carpi (MODENA) - 15 ottobre 2021

Quando inizio a raccontare la storia di uno o una dei migranti che in tutti questi anni ho conosciuto, mi risuona nella mente la frase della scrittrice nigeriana Chimamanda Ngozi Adichie: *“la conseguenza di un’unica storia è questa: sottrae alle persone la propria dignità. Rende difficile il riconoscimento della nostra pari umanità... le storie sono importanti, sono state usate per espropriare e per diffamare. Ma le storie si possono usare anche per dare forza e umanizzare. Possono spezzare la dignità di una persona ma possono anche riparare quella dignità spezzata”*.

Quando incontro Beauty, donna del Bangladesh che vive in Italia da 13 anni, si trova proprio in questa posizione anzi, in quel momento è circondata da più storie, non da una sola, ma nessuna di quelle è la sua storia.

Mi contatta la sua assistente sociale perché, dopo diverse difficoltà, ritiene che ci sia bisogno di una etnopsicologa che possa aiutare Beauty, ma anche tutti i Servizi che sono coinvolti in questa situazione (Consultorio, Tribunale dei minori, avvocati di parte, Comunità mamma bambino, il Centro antiviolenza, la Psichiatria).

Era stata inserita mesi prima in una Comunità, assieme ai suoi due figli (una femmina e un maschio), dopo che la bambina aveva chiamato la Polizia mentre il padre stava picchiando la mamma, situazione che, come i Servizi capiranno, si ripeteva spessissimo. Attraverso i colloqui l’assistente sociale verrà a sapere che Beauty ha 26 anni (la figlia più grande 13) e che è sposata a un suo cugino da quando ne aveva 10.

La conosco subito dopo le festività natalizie, era gennaio 2019. E’ una bellissima donna. Di lei mi sorprende subito la capacità di passare in brevissimo tempo dal più grande e accogliente dei sorrisi a un pianto inconsolabile o a un buio e una chiusura totale che esprime nei suoi lineamenti tirati, nello sguardo impietrito (lo abbiamo chiamato “lo sguardo che non guarda”), testimoni di una sofferenza grande, immensa.

I primi incontri, come spesso accade con i pazienti stranieri, sono serviti a farle capire chi ero, cosa facevo e in che modo avrei potuto aiutarla: Beauty proveniva da una serie di colloqui con diverse persone alle quali aveva raccontato la sua storia e faticava a comprendere perché lo doveva fare ancora, perché non poteva essere lasciata in pace con i suoi bambini, a volte diceva anche di essersi pentita di aver riportato tutto ciò che le era successo: *“mi sembra di vivere in un altro incubo, non di essere uscita da quello in cui ero stata messa”*.

Passo diverse settimane ad ascoltare il suo dolore, le sue paure, ma soprattutto la sua confusione: è passata da un marito-padrone che non le permetteva di uscire, che si ubriacava e la picchiava per qualsiasi cosa, a essere all’interno di un meccanismo che non comprende: *“perché non posso vivere da sola coi miei figli, perché non posso pensare di ritornare in Bangladesh?”*.

Ai nostri occhi occidentali questa appare come una storia di violenza, di abuso, di schiavitù, per Beauty non era solo così o meglio, non era da lì che bisognava partire per ri-narrare la sua storia. Una storia che qualcuno potesse ascoltare in modo che anche lei potesse permettersi di sentirla, forse per la prima volta.

Beauty era arrabbiata con i suoi genitori. Quello che la faceva soffrire, a volte anche più delle botte prese, era la menzogna, il tradimento che sentiva di aver subito da parte soprattutto della madre. Una madre che, diplomata, le aveva promesso che l’avrebbe fatta studiare.

Ed è su questo punto, portato da lei, che abbiamo cominciato a lavorare.

Per iniziare un percorso con un paziente ritengo sia fondamentale che lui possa passare dallo “*status di colui di cui si parla a quello di colui con cui si parla*”, come scrive Serge Bouznah.

Le domando se le andava di tenere un diario su cui avrebbe potuto scrivere i suoi pensieri, la sua storia, depositare in un posto altro il suo dolore.

Mi chiede se posso scriverlo io, mentre lei mi narra o mi legge quello che settimanalmente appunta su un foglietto.

“Quando ero piccola avevo paura di tutto, i miei genitori si erano separati e stavano poco con me: loro erano spariti e io non conoscevo il mondo ... quando avevo circa 10 anni è finita la mia storia di bambina. Mio papà mi porta a casa di uno zio: tuo cugino è tornato dall’Italia e ha un sacco di regali per te. Era simpatico, mi ha dato tante caramelle che io ho portato a scuola. Mesi dopo il papà mi porta in Moschea, qualche giorno dopo le persone cominciano a dirmi che ero sposata, la zia mi rassicura, mi dice che non è vero. La notizia arriva anche all’orecchio di mia mamma che si infuria, mi porta dalla Polizia, ma loro non fanno nulla ... solo quando sono arrivata in Italia mio cugino ha cominciato a dirmi che ero sua moglie, prima mai: io andavo a casa sua e giocavo con le altre bambine. Prima di prendere l’aereo, mio papà mi propone di andare a trovare nostro cugino in Italia, quando arriviamo in aeroporto lui dà dei soldi alle guardie e loro mi portano all’interno. Io piango, loro mi fanno sedere in aereo dicendomi che andranno a cercare il papà. Non è successo. In Italia c’era mio cugino ad aspettarmi, io non avevo paura di lui, mi aveva sempre trattato bene. I primi tempi mi diceva che “dovevo fingere” di essere sua moglie perché altrimenti non poteva avere dei documenti importanti. Lui poi dirà che non sapeva che avevo 13 anni ... che tristezza: tutti i miei parenti avevano sempre festeggiato il mio compleanno e ora dicevano di non sapere la mia età!”

Quando lui ha cominciato a volere rapporti sessuali io ero disperata: per una settimana sono come diventata matta, volevo ammazzarmi, non ce la facevo. Ho cominciato a tagliarmi, mi faceva stare bene. Quando mi minacciava non mi diceva ti ammazzo perché sapeva che non mi faceva paura, era quello che volevo anche io. Mi picchiava per qualsiasi cosa. Lui ha ucciso la me bambina”.

Ascolto Beauty, non sempre il suo racconto è fluente, a volte si ferma, chiede di smettere, altre trema e si mette a piangere, altre ancora sembra meno angosciata.

“Scrivere” come afferma Marie Rose Moro, *“per dare voce a parole non ascoltate, non comprese. Scrivere per elaborare traumi ...per passare dalla ferita alla scrittura”.*

Se, come sostiene Piero Coppo: *“si possono accogliere le problematiche e decifrarle solo se si prende sul serio il discorso dei pazienti e si restituisce dignità al loro vissuto”, con il paziente straniero bisogna fare un passo in più: dignità va data non solo alla persona, ma alla sua cultura, alle sue convinzioni, al suo popolo.*

Mentre Beauty nel mio studio ri-narra la sua storia, fuori, le Istituzioni continuano a costruirne altre: qualche giorno prima del processo, mi chiama l’avvocato di Beauty, *“deve convincere la signora a non dire che se il marito l’avesse sposata e lasciata in Bangladesh lei avrebbe accettato questo matrimonio”.* Il Centro Antiviolenza non sa più come farle capire che deve prendere una decisione definitiva nei confronti del marito: deve lasciarlo. L’avvocato del marito, durante il processo, legge una frase presa da una delle relazioni delle operatrici della Comunità dove vive Beauty: *“la signora, quando i bambini sono a scuola si trucca, si veste elegante ed esce dalla Struttura per qualche ora e non sempre ci dice dove va”.* Conclusione dell’avvocato: *“chi si comporta in questo modo non può essere una donna depressa, che ha vissuto quello che racconta”.*

“Il rischio, quando un soggetto straniero viene inserito nel circuito dei Servizi, delle Istituzioni, è che il giudizio sul progresso, sul cambiamento abbia unicamente a che fare”, come suggerisce Roberto Beneduce, *“coi modelli interiorizzati degli operatori, e venga ritenuto irrimediabilmente inadeguato se non segue la direzione prevista dagli schemi comportamentali, dalle convinzioni ritenute fondamentali per essere all’interno del progetto pensato per lui”.*

Ma ritorniamo alla terapia con Beauty, Natale Losi, direttore della Scuola Etno Sistemico Narrativa, suggerisce di: *“attivare l’ascolto e abbandonare l’interrogatorio”*. L’approccio proposto da Losi permette di costruire, assieme al migrante, una nuova narrazione, che non appartiene in toto a una sorta di cultura “originaria” del paziente, ma nemmeno che si iscrive nella diagnosi occidentale

Nel nostro lavoro coi migranti dobbiamo essere in grado ascoltare il sapere che l’Altro ci porta, senza inserirlo in categorie occidentali predefinite. A un certo punto della sua storia Beauty è stata ricoverata, le voci che diceva di sentire, i vissuti paranoici, hanno rischiato di diventare i sintomi di una diagnosi di psicosi. Mentre noi dovremmo “decostruire le diagnosi”, perché quello che ci portano queste persone sono significanti che vengono da lontano, non assimilabili ai nostri.

Ogni giorno mi trovo a confrontarmi con emozioni, dolori, traumi che spesso paiono sfuggire a una denominazione possibile: le categorie diagnostiche d’uso in psicologia e in psichiatria, non sembrano sufficienti a reggere e a contenere le loro esperienze, i loro vissuti. Ascolto, attraverso lingue infinite: pratiche, tradizioni, religioni e culture fra le più diverse; la sfida è quella di una clinica che “si assume dei rischi” che non *“cerca delle costanti dietro le apparenze dei sintomi, non costruisce diagnosi universali”*, come scrive Tobie Nathan.

La possibilità di accogliere l’Altro in un modello culturale accettato tanto dal paziente, quanto dal suo ambiente d’origine, gli consente di conservare la continuità della sua esistenza. *“Forse è il caso di concedersi qualche minuto di silenzio”*, come scrive Oiza Queens Day Obasuyi, *“ascoltare e dare voce, spazio e visibilità alle persone ... affinché non siano più dei corpi estranei”*.

Questo per non correre il rischio descritto da Djarah Kan in “Ladri di denti”: *“lavorare con gli stranieri significa spesso gestione e controllo dei migranti che arrivano sul territorio con un approccio un po’ più friendly ... arrivi disperato e iniziano: firma questo, mettiti seduto e aspetta, ti aiutiamo noi, non ti agitare, ti forniremo tutti i servizi di cui avrai bisogno, ti coccoleremo noi ... in cambio però devi fare quello che ti dicono ... lasciarti riempire della loro conoscenza, dal loro sapere, che costruiscono sulla dipendenza emotiva e materiale e che è talmente potente che ne rimani ingabbiato.”*

Le ferite di Beauty sono profonde, nei mesi è riuscita a prendersi del tempo per sé, per provare a capire cosa vuole e come può raggiungerlo. Le crisi sono ancora molto forti, passa giornate in lacrime: *“chi mi ridà i miei anni, i miei sogni”*, altre in cui mi chiama per dirmi: *“quando sento di non farcela basta che chiuda gli occhi, che pensi al suo viso e alle parole che mi diceva per darmi forza, per sottolinearmi che ero una leonessa, che anche io ce la posso fare e mi calmo”*.

Il suo percorso, ancora lungo ha però subito una svolta, Beauty è passata da una *“narrazione di destino”* dove il rischio è quello di essere oggetto dei programmi di altri, a una *“narrazione di progetto”*, in cui è lei, pur zoppicante, a essere soggetto del suo futuro.